

Collana «Faretra»
Riflessioni su temi fondamentali

Marco Dalla Torre

IL TESTAMENTO DEL CAPITANO GRANDI

*Vita breve
di una «leggenda» degli Alpini*



Il ripiegamento

Il 13 gennaio 1943 i sovietici danno il via a una nuova operazione (*Ostrogožsko-Rossošanskaja*). Due giorni più tardi lo Stato maggiore italiano a Rossosch è spazzato via dai carristi del XII Corpo corazzato sovietico.

«Il 16 gennaio, cinque giorni dopo l'inizio dell'offensiva, nella zona di Alekseevka nelle retrovie del Corpo Alpino la linea esterna dell'accerchiamento era stata chiusa»⁹⁵.

La sera del 15 gennaio e la giornata successiva le unità ungheresi non travolte dall'offensiva, che erano sul fianco sinistro della Tridentina, si ritirano precipitosamente, nonostante gli ordini e senza avvertire gli italiani. Ora, sul Don restano solo gli alpini.

Il tenente Cristoforo Moscioni Negri, che era il comandante del plotone di Rigoni Stern, dichiara:

«Gli altri [le divisioni alpine] sono stati sacrificati alla imprevidenza dei nostri comandi ed al loro servilismo rispetto ai tedeschi, onde abbiamo iniziato il ripiegamento quando la situazione era ormai disperata. Certo ai tede-

⁹⁵ JURII VASSIL'IEVIC' PLOTNIKOV, *L'offensiva delle truppe sovietiche nel medio Don (dicembre 1942 – gennaio 1943)*, in AAVV., *Gli italiani sul fronte russo*, cit., pp. 529-530.

schì non importa quanti di noi moriranno. Se col sacrificio di tutto il Corpo d'Armata Alpino loro guadagnano un sol giorno di tempo, gli va bene ugualmente. Ma il nostro Comando d'armata ha disposto di un interminabile mese prima di decidere il ripiegamento ed avremmo potuto lasciare il Don portandoci dietro anche l'ultimo spillo, solo che fossimo partiti qualche giorno prima. Invece ci hanno inchiodati sul fiume con un ordine assurdo finché non è stato ormai troppo tardi. Tale cieca obbedienza ai tedeschi frutterà allo Stato Maggiore dell'Armata italiana numerose croci di ferro, ma a prezzo di tanti morti che nessun tesoro del mondo riuscirà mai a ripagare»⁹⁶.

Proprio quel giorno Moscioni Negri si ammala e nei giorni del ripiegamento toccherà a Rigoni Stern comandare gli uomini del plotone.

Nuto Revelli racconta nei dettagli l'arrivo della notizia tanto temuta:

«16 gennaio. Telefona Grandi. Devo scendere subito alle "case rosse"; con lo zaino, perché non tornerò più a Madonna...

Sul Don tutto è apparentemente fermo, nel primo buio, nel freddo, nel silenzio.

Nel baracchino sotterraneo della 46^a incontro Grandi, il

⁹⁶ CRISTOFORO MOSCIONI NEGRI, *I lunghi fucili. Ricordi della guerra in Russia*, cit., p. 95.

capitano Panzeri della 82^a divisionale e altri ufficiali. Ambiente pesante: carte topografiche e fogli sparsi, un lumino a olio che funziona male, aria di chiuso e fumo di sigarette. Il telefono chiama senza sosta.

Grandi, il miglior comandante di uomini che abbia mai conosciuto, è mal ridotto di salute, è stanco. Ha perduto il tono spregiudicato di chi va in guerra con due sacchi, uno per darle, l'altro per prenderle, senza pensarci troppo su. Anche su quota 228, anche nel vivo del combattimento, era solito accogliermi rumorosamente, alla "Taras Bulba", come diceva lui. Stasera invece non parla, è triste.

Dal foglio dattiloscritto del comando di battaglione apprendo che, la sera del 17 gennaio, il grosso della Divisione dovrà ripiegare sulla "linea prestabilita di Podgornoe". "Ricuperare tutte le munizioni, i telefoni, le linee telefoniche, le stufe di postazione [che idea!], gli attrezzi da zappatore che a Podgornoe saranno preziosissimi. Un'aliquota dei reparti [un terzo della forza in postazione] resterà in linea fino a ordine dei superiori comandi, per mascherare il ripiegamento del grosso".

Il peggio sarà restare a Belogore con il "mascheramento"! Da come Grandi mi guarda, sento che toccherà a me. Grandi conosce il mio passato, conosce le mie condizioni di salute. Aveva scelto Perego, ma Perego non si regge in piedi, dovrò sostituirlo.

Incasso con rassegnazione; riesco ancora a pensare al meglio.

Mettiamo giù la forza che resterà a Belogore, 87 alpini

su 346: 3 squadre fucilieri a Madonna, 3 squadre fucilieri e 2 cannoni anticarro da 47/32 nella piana.

A mezzanotte le telefonate continuano, come se i comandi avessero fretta di dire tutto, prima che le linee vengano ripiegate. Zaccardo ha la febbre altissima e delira; nella notte verrà a sostituirlo il maggiore Maccagno del comando Reggimento.

Mi sdraio sul divano di Grandi. Sono stanco, snervato, dovrei riposare nelle poche ore che rimangono. Non riesco a non fumare» (pp. 38-39).

In un articolo del 1946 Revelli aggiunge:

«La notte del 16 gennaio, mentre già le armate tedesche e ungheresi marciavano decisamente verso Ovest, Grandi con lo strazio nel cuore, ma forte e sicuro di se stesso, lesse ai suoi alpini l'ordine di ripiegamento. Come sempre tenne i nervi a posto: in testa ai suoi alpini prese la via del sacrificio»⁹⁷.

Ha inizio la tragica anabasi ghiacciata.

Non è certo mio compito ricostruire i giorni del ripiegamento, ricostruzione oltretutto difficile per il frazionamento dei reparti e le mille avventure di una colonna di uomini lunga decine di chilometri. Cercherò di narrare solo quanto avvenne agli uomini di Grandi, attraverso la narrazione di Revelli e le relazioni ufficiali del generale Reverberi e del

⁹⁷ NUTO REVELLI, in "Giustizia e Libertà", 14 gennaio 1946.

colonnello Adami, stese nella primavera del 1943 per sostituire i diari e i documenti, andati perduti nella ritirata⁹⁸.

La giornata del 17 gennaio trascorre tra la preparazione del ripiegamento e la sistemazione della fragilissima difesa della forza di mascheramento.

«Alle 14.00 lascio le “case rosse”, per raggiungere definitivamente Tresenda [caposaldo nel settore centrale]. Incontro Grandi che rientra dalle linee. Mi abbraccia, è stranamente espansivo» (p. 39).

Alle ore 16.00, quando cala il buio, il Tirano comincia a ripiegare e percorre i più di 30 chilometri che portano a Podgornoje. Se a Rossosch alloggia lo Stato maggiore dell'Ottava Armata, questa cittadina è il capolinea della ferrovia di servizio per gli italiani. È inoltre collegata alle retrovie dalla *armestrasse*, la strada militare aperta dai tedeschi alle spalle del fronte. Vi si trovano ben quattro ospedali da campo. Da giorni anche in città i colpi di mano dei partigiani si sono fatti sempre più frequenti e audaci. Nella giornata del 17 gennaio Podgornoje è invasa da soldati di tutte le armi e le provenienze, molti già ora senz'armi. Si sa, ormai, di essere circondati. «Si avvertiva nell'aria un senso di attesa, di un'incombente minaccia di morte»⁹⁹.

⁹⁸ Tali relazioni ufficiali sono integralmente riportate anche nel volume G. BARBERO – E. CATTANEO – P.G. LONGO – F. VOGHERA, *Il 5° Alpini è ancora tra noi*, cit., pp. 224-272.

⁹⁹ CARLO CHIAVAZZA, *Scritto sulla neve*, cit., p. 25.

«Un locomotore con due vetture passeggeri andava su e giù sui binari della ferrovia Podgornoje – Millerowo. Andava su e giù senza meta. A nord e a sud la ferrovia era interrotta. Il treno viveva le sue ultime ore prima che la dinamite lo rendesse un ammasso di ferraglia. Il locomotore vibrava e ansimava, i freni stridevano. Pareva un mostro incatenato nel sussulto della imminente fine»¹⁰⁰.

Ecco come il cappellano don Carlo Chiavazza vede l'arrivo delle truppe dal fronte:

«Nelle prime ore del mattino del 18 gennaio incominciò l'afflusso degli alpini della Tridentina e della Divisione di fanteria Vicenza che avevano lasciato il Don la sera precedente. Il 5° di Adami, il 6° di Signorini, i gruppi del Valcamonica, gli artiglieri del Tirano, il gruppo Bergamo, le compagnie cannoni, le compagnie anticarro giungevano in file ordinate, possenti, nel grigio livore di un'alba gelida. [...] La Tridentina si presentava nel pieno della sua efficienza: un blocco di ufficiali e di soldati rotti alle fatiche, smaliziati di fronte al pericolo, affiatati come fratelli e decisi a non mollare»¹⁰¹.

I battaglioni si attestano lungo la ferrovia e occupano le isbe a est di Podgornoje; obiettivo, naturalmente, sbarrare le vie di accesso da est.

¹⁰⁰ *Ibidem*, pp. 28-29.

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 30.

Il generale Reverberi ha preso in mano le redini della situazione. Don Carlo Gnocchi è presente a una riunione degli ufficiali superiori e lo riferisce poi a don Carlo Chiavazza. Reverberi afferma convinto:

«Ricordatevi, qui non siamo in ritirata. Mettetevelo bene in testa, questa è una battaglia di avanzata in cui non facciamo che andare incontro e addosso al nemico»¹⁰².

Chiavazza, come tutti gli alpini, è d'accordo e poche pagine dopo ribadisce:

«La sacca era al completo: davanti a Opyt battaglioni russi sbarravano il passo, dagli altri lati si profilava a ogni istante la minaccia dei carri armati. Bisognava far presto. La concezione ardita del generale Reverberi era la più giusta: attaccare il nemico, non dargli tregua, camminare speditamente senza soste, senza tentennamenti, impedire alle truppe russe di riorganizzarsi, disorientarle con continui spostamenti di direzione, con marce forzate notturne»¹⁰³.

Il giorno 18, alle 4 della mattina, si sganciano dal Don anche le forze di mascheramento dei battaglioni alpini. Nel primo tratto, specie sulle alture, quasi si corre, perché visibili dall'altra riva del Don. Lo spettacolo è subito impressionante:

«Lungo la pista molte cassette buttate, autocarri abbandonati, materiali sparsi. [...] La stanchezza si fa sentire,

¹⁰² *Ibidem*, p. 31.

¹⁰³ *Ibidem*, pp. 34-35.

camminiamo curvi, piegati in due. Con la tormenta, la colonna si fa lunghissima» (pp. 44).

Il mascheramento della 46^a Compagnia viene comandato di retroguardia della colonna che si va formando. Revelli scrive: «Sono “ufficiale di coda”, sono proprio l'ultimo della colonna. Sento il vuoto alle spalle, fisicamente, come se camminassi nella neve senza scarpe» (p. 42).

Passano da Morosovka, dove con sorpresa si rendono conto che, nel caos indescrivibile, la popolazione civile non se ne è andata. A sera arrivano a Podgornoje, trovandola un braciere; la gran parte del materiale viene dato alle fiamme perché non cada in mano al nemico. I depositi di munizioni saltano in aria. Il plotone di Revelli, nel caos terribile, riesce a riunirsi in una piazzetta. «Gli alpini sdraiati sulle slitte, sugli zaini, sono immobili, assenti, riposano e basta» (p. 45).

Gli alpini trovano, nei depositi tedeschi, delle botti di cognac, ma Revelli fa di tutto perché non si ubriachino. Anche se non sempre basta. Si addentra nella città e finalmente, in un *kolchoz* pieno di biada e di grano trova il resto della Compagnia. Poco più in là, in un'isba¹⁰⁴, c'è il comando

¹⁰⁴ «L'isba è una capanna di paglia e di fango che ritroviamo in tutti gli scritti che riguardano la nostra campagna di Russia e che tutti i reduci ancora ricordano con un senso di gratitudine. Ma prima di essere una capanna, l'isba era una stufa, una grossa e potente stufa di mattoni posta al centro a fare da pilastro a una costruzione i cui muri erano tronchi sovrapposti e intonacati con malta mista a paglia. La sua costruzione iniziava infatti con l'erezione della stufa, che poteva essere anche di più di due metri per lato, e proseguiva con quella dei muri esterni e interni per terminare con la deposizione sulle travi, sistemate a

della 46^a, con Grandi e gli altri ufficiali.

«Grandi mi orienta brevemente. Il 15 gennaio noi eravamo in linea, a guardare il Don. Sul comando del Corpo d'Armata Alpino, su Rossosk, piombava una colonna di carri armati russi. Per il generale Naschi non esisteva altra via di scampo che puntare verso est, su Podgornoe. Le infiltrazioni russe erano già profonde, avevano sconvolto anche le lontanissime retrovie. Il fronte è in sfacelo, le unità sono sbandate, in fuga. I comandi non controllano i reparti, attendono ordini che potrebbero non giungere più. Purtroppo anche il grosso della 46^a ha vissuto il dramma del cognac. Parte delle ubriacature sono smaltite, alcuni alpini sono dispersi, altri gravemente congelati» (p. 47).

Per difenderli dai 35° sottozero, Revelli torna a prendere i suoi uomini con De Minerbi e Perego, altri due ufficiali della Compagnia, ma le slitte non riescono ad attraversare i binari della ferrovia per raggiungere il kolchoz e bisogna scaricarle e poi ricaricarle.

La tempesta continua e la temperatura scende sotto i 40 gradi.

guglia, del tetto formato da vari strati di paglia e canne di girasole. Anche l'isba più malandata aveva le piccole finestre doppie e perfettamente stagne. [...] Di solito le isbe erano a livello strada e avevano per pavimento il terreno battuto. [...] L'unico piano abitato non differiva molto: tutte disponevano di un vestibolo fra porta d'ingresso e porta di abitazione per evitare che l'aria gelata entrasse direttamente in casa. L'interno era suddiviso in quattro camere più o meno grandi, ciascuna delle quali aveva per parete un lato della stufa centrale» (AR-RIGO PETACCO, *L'armata scomparsa*, cit., p. 45).

Grandi, insieme a Revelli, a forza di girare, trova il comando di battaglione. Oltre al comandante, il maggiore Maccagno, incontrano l'aiutante maggiore, Bruno Melazzini.

«Melazzini è un montanaro generoso e coraggioso, che vuole tenere in pugno a tutti i costi la sorte di altri montanari, dei suoi montanari, della gente della sua valle. Conosce i paesi e le baite dei suoi alpini, è duro come una pietra, resiste allo sconforto, alla disperazione. Incontrare Melazzini e ritrovare il coraggio è la stessa cosa: i suoi occhi pieni di bontà e di fermezza parlano, chiedono che ognuno dia il meglio di se stesso per salvare il salvabile» (p. 48).

Con lo sfondamento del 16 dicembre, i reparti si mischiano e si confondono. Anche quelli che rimangono uniti hanno ognuno una storia a sé. Commenta Moscioni Negri:

«Solamente le truppe alpine, benché ormai esauste, procedevano con passo regolare e tranquillo conservando una calma tremenda. Era uno spettacolo strano che si offriva ai miei occhi, del contrasto stridente fra uomini indossanti la stessa divisa e pur tanto diversi. Ma l'esercito non è che lo specchio della nazione e nella guerra attraversa la prova suprema»¹⁰⁵.

Alle 18.30 il Tirano lascia Podgornoje per attaccare il vil-

¹⁰⁵ CRISTOFORO MOSCIONI NEGRI, *I lunghi fucili. Ricordi della guerra in Russia*, cit., p. 81.

laggio di Skororyb. Il plotone comandato da Revelli, il più provato, resta in paese.

«Parlo con Grandi, con gli altri ufficiali. Pensano all'azione che li attende fuori Podgornoe. Con uomini stanchi, con armi arrugginite, è come andare al massacro» (p. 49).

Il fatto è che le forze russe si sono attestate sulla linea Budjenni – Skororyb – Postojali – Repiewka.

All'una di notte del 19 gennaio il comando del Tirano manda una comunicazione al comandante del 5°, Adami: «il battaglione giunto verso l'una davanti a Skororyb, era stato frontalmente investito da violentissimo fuoco di mitragliatrici ed attaccato da pattuglioni». Adami dà ordine al Tirano di retrocedere fino a Budjenni, mantenendo però il contatto con il nemico per mezzo di pattuglie.

Il 5° si muove, il 19 gennaio, molto presto. Revelli racconta di aver dato la sveglia ai suoi uomini alle 3. Alle 3.45 adunata fuori dal kolchoz. Alle 4 partenza.

Arrivato a Skororyb verso le 7.30, Adami decide di far sovravanzare l'Edolo, i cui uomini sono più freschi, perché hanno potuto dormire. L'Edolo, giunto in testa alla colonna, dà battaglia alle 13.00. Più o meno a quell'ora Revelli racconta di aver raggiunto, con il suo plotone, il resto del battaglione, nei pressi di un gruppo di isbe. Ma non trova il suo comandante di Compagnia. «Grandi è già avanti» (p. 54).

Mentre l'Edolo attacca, infatti, Adami lo fa rinforzare dalla Compagnia di Grandi, sull'ala destra, per neutralizzare il

fuoco nemico dal bosco che costeggia il paese. Le compagnie 48^a e 49^a vengono invece mandate sulla sinistra per proteggere l'Edolo da quel lato.

Alle 15.00 il paese è conquistato, e liberati 150 alpini della Julia fatti prigionieri il giorno prima.

Qualche anno fa intervistai Ugo Balzari, al tempo giovane alpino sciatore, portaordini dell'Edolo. Parlando di quella giornata si commosse:

«Il 19 gennaio a Skororyb, la prima battaglia del ripiegamento fu un massacro. L'ho vissuta in prima persona, perché quel giorno l'«Edolo» era d'avanguardia.

Al termine don Gnocchi – pur sfinito – chiese al colonnello Adami quattro uomini per tornare sul campo di battaglia a benedire i morti: quasi 200 alpini. Furono scelti Maculotti (guida alpina di Pezzo), Menici (un portatore di Temù), Giudici (guida alpina della Presolana, di Clusone) ed io.

Don Gnocchi ci disse di avere coraggio e pazienza, che lui non ce la faceva quasi più. Ci chiese di allineare i morti, in modo che lui potesse benedirli con minor fatica. «Grazie, grazie di cuore. Poi, sempre per favore, scuote le piastrine di riconoscimento che tutti portiamo sotto il bavero della giacca e mettetele nel tascapane. Me le consegnerete quando rientriamo».

Alcuni erano a brandelli: quando arrivava un colpo di katuscia, arava tutto... Noi, in silenzio, avevamo gli occhi sbarrati.

Lui, in ginocchio, faceva un segno di croce con l'olio santo sulla fronte e intanto parlava. Stentava a parlare: era sfinito. Sembrava parlare come un matto, ma in realtà stava parlando con il suo Dio: "Dimmi perché, mio Dio. Perché? Perché? Dio, Dio mio...".

... Questa vicenda l'avrò raccontata cento volte, ma sempre mi viene come un blocco.

A un certo punto don Carlo disse: "L'olio l'ho finito... Userò la neve... quello che conta è il segno della croce. Il segno di un martirio che continua. Dio, Dio mio, perché?...". Quando si rese conto che stavamo ricomponendo i cadaveri solo dei nostri, disse: "Ragazzi, per favore, non solo gli alpini. Tutti, i tedeschi, gli ungheresi...; anche i russi. Qui ci sono solo creature di Dio".

Quel giorno ho capito che era un santo»¹⁰⁶.

Budjenni e Skororyb, a sinistra, sono dunque conquistati. Il 6° Alpini, a destra, ha sloggiato i russi da Repiewka. Ma il battaglione Verona è stato respinto a Postojali. Il grosso delle truppe, quindi, resta tutto il 19 gennaio – è un martedì – in attesa nel catino naturale di Opyt. Nella notte tra il 19 e il 20 i russi si affacciano e la 45° batteria li respinge. Frattanto il 6°, coadiuvato dal 5° che muove da Skororyb, conquista Postojali: la strada è aperta.

¹⁰⁶ *Raccontare l'indicibile. Colloquio con l'alpino Ugo Balzari sulla ritirata di Russia*, in «Studi Cattolici», n° 664, giugno 2016, pp. 432-434. La citazione è a p. 433.

In quello stesso giorno rimane ferito il generale Eibel, comandante della colonna tedesca, e – cosa davvero poco frequente in quei mesi – cede il comando dei suoi uomini ad Adami.

Arrigo Petacco così descrive questo reparto che ha compiuto tutta la ritirata a fianco degli Alpini¹⁰⁷:

«Con la Julia ripiegano anche i resti del XXIV *Panzerkorps*, ridotto all'osso. Le due decimate divisioni che ne fanno parte sono definite dal Comando tedesco con macabro umorismo “scheletri ambulanti” poiché ridotte a un quarto dei loro effettivi iniziali. In complesso il *Panzerkorps* dispone ora (18 gennaio) di una decina di semoventi, quattro cingolati [carri Tigre], cinque pezzi da 88 e alcuni *Nebelwerfer*, lanciarazzi a cinque canne che rappresentano la risposta tedesca alle *katjusce*. Il contingente tedesco è dissanguato, tuttavia i suoi pochi mezzi corazzati rappresentano l'unica difesa contro i carri sovietici che minacciano da ogni parte il lungo serpente di uomini in ritirata che si snoda attraverso la steppa gelata. La durezza dei combattimenti sostenuti da questo gruppo corazzato è facilmente intuibile dalla sorte toccata ai suoi comandanti. Caduto il generale Wandel in combattimento all'inizio dell'offensiva, il suo successore, generale Jarr, si è suicidato per lo sconforto all'alba del 19 gennaio. Lo ha sostituito il generale Eibel, un austriaco che, appena tre mesi prima, ha perso un figlio sul medesimo fronte. Anche Eibel morirà, il 22 gennaio, combat-

¹⁰⁷ ARRIGO PETACCO, *L'armata scomparsa*, cit., pp. 122-123.

tendo allo scoperto sul dorso di uno dei pochi blindati rimasti in azione».

Da allora, nella memorialistica alpina, questa unità sarà chiamata «gruppo Fischer», dal nome del maggiore che ne ha preso il comando.

Dal comando di Divisione arriva l'ordine di pernottare nel paese di Skororyb.

A metà della notte di quel 20 gennaio si avvicinano al paese carri e fanterie russe, con grande uso di mitragliatrici, ma sono costretti a ritirarsi.

La 46^a si sveglia alle 3 e si ritrova in adunata. Attendono ordini attorno a un fuoco. «Arriva Grandi con una borraccia di cognac e la facciamo fuori».

Alle 7.00 si parte. Il Tirano con una batteria è il primo scaglione, ma davanti a sé ha una colonna della Vicenza e una della Julia che hanno già conquistato Werklessinskanskj. Allora Adami lo fa proseguire affiancato all'Edollo, deviando verso nord in modo da raggiungere quanto prima la grande rotabile Werklessinskanskj – Postojali, dove arrivano intorno a mezzogiorno.

Si fermano in un *kolchoz*. Lì Grandi viene raggiunto da una notizia che già paventava: una parte degli uomini delle altre compagnie del Tirano si è avvelenata bevendo l'anticongelante¹⁰⁸.

¹⁰⁸ Cfr NUTO REVELLI, *La guerra dei poveri*, cit., p. 56.

«Grandi, con un gruppo di alpini, sta facendo cerchio attorno a tre ungheresi morti, bucati da pallottole, con il cranio aperto, finiti a colpi di moschetto. Sono senza scarpe, senza calze, duri come statue» (p. 57).

Riprendono a camminare e dopo poco trovano una trincea:

«Dio che orrore! È il macello del 16 gennaio. Noi eravamo ancora in linea; qui, i carri armati russi schiacciavano una colonna in marcia.

Ungheresi, tedeschi, italiani, una poltiglia di carne, ossa, vestiti. Non basta farsi forza; gli occhi restano larghi, sbarrati, raccolgono, si riempiono» (p. 57).

Finalmente la 46^a riesce ad occupare un gruppetto di isbe, togliendosi dal freddo. La confusione è massima. La punta della colonna, là davanti, è ferma, ma la massa degli sbandati continua ad ingrossarsi e a premere. Sono le 13,30. Mancano i collegamenti. Il generale Reverberi è andato avanti con un carro armato, a studiare la zona dove sfondare. Il generale Nasci è con loro, in inutile attesa del collegamento con l'Ottava Armata.

L'attesa è lunga ed estenuante. Si fa buio e i soldati accendono fuochi di bivacco; che però devono essere spenti in fretta all'arrivo degli aerei russi che mitragliano la massa dei soldati.

«Mi sdraio accanto a Grandi, sulla slitta delle armi, ma il freddo è troppo intenso, si gela. Anche Grandi si fascia i piedi.

Alle 23 siamo ancora fermi, nell'attesa che Nasci e Reverberi decidano cosa fare» (p. 60).

Alle 24,00, finalmente arriva l'ordine di movimento verso Nowa Charkowska. Il Tirano è comandato in testa alla colonna. Nelle prime ore del 21 gennaio comincia, ancora una volta, una marcia forzata per superare decine di migliaia di sbandati. Alla fine camminano fuori pista, nella neve fresca fino a un punto di smistamento, che raggiungono verso l'una.

«Un ufficiale del quartier generale ha l'ordine di far proseguire soltanto i reparti organici della Tridentina, di fermare i tedeschi e gli sbandati. La consegna è precisa: sparare su chi tenta di forzare. Ogni compagnia fornirà una squadra per il posto di blocco. Della 46^a resta Peregò, con un fucile mitragliatore» (p. 60).

Una salita, un pianoro e poi una conca, che li separa da un villaggio. Le isbe bruciano. All'improvviso, fuoco di artiglieria anticarro e raffiche da due mitragliatrici sulla sinistra. Si vedono i traccianti e gli alpini si fermano: gli italiani non posseggono proiettili traccianti...

«Per la 46^a arriva l'ordine di spostarsi ancora in avanti. Scendo con il plotone di punta, raggiungo quasi la conca [...]. Ci stendiamo sulla neve. Il cuore mi batte in gola. Un carro è ormai a venti metri, avanza per schiacciarci. Non mi muovo. Sono accanto a Grandi, dietro una lieve duna, e spero! Gli alpini muovono carponi, strisciando. Si ferma. Ruota su se stesso. Torna indietro.

Alle nostre spalle una batteria da 75/13 sta prendendo posizione con alzo zero.

Un'ora di sosta, così, stesi nella neve, con il terrore che i carri armati ritornino. Poi, per il Tirano arriva l'ordine di attacco» (p. 61).

Alla 46^a è chiesto, ancora una volta, di andare per prima; avanzano lentamente su un fronte ampio, raggiungono la periferia del villaggio e... si rendono conto di avere davanti l'Edolo!

Le isbe sono tutte occupate e il comandante del Tirano non si fa vedere: non arrivano ordini e la Compagnia si scioglie.

«Con Grandi e gli altri ufficiali entriamo in un'isba, di prepotenza, decisi a farla sgombrare. Spingendo, urlando, riusciamo a far liberare uno sgabuzzino» (p. 62).

Arrivano anche alcuni ufficiali superiori. Tra loro un anziano colonnello di artiglieria, stanco e demoralizzato. Comanda la retroguardia. Revelli racconta che vedendolo così mal ridotto, Grandi gli offre un pezzo di pane.

Nella notte alcuni sfiorano la follia e gli ufficiali della 46^a cercano un'altra sistemazione.

«Grandi è amaramente sconfortato. Mi racconta che un ufficiale gli ha proposto di abbandonare la compagnia, di scappare. Il povero Grandi, con voce commossa mi dice che se questa è l'ora della fine, sarà bello finire bene, combattendo» (p. 65).

Ufficiali e soldati sono stanchi, sfiniti. I movimenti sono

come rallentati e richiedono un grande sforzo di volontà. Gli uomini del Tirano e dell'Edolo non hanno quasi dormito e sono molto provati. Anche per questo i comandi danno qualche ora di riposo.

Sonno ben poco ristoratore. Prendo a prestito una frase di Guy Sajer, del dolente e istruttivo racconto della sua guerra in ritirata sul fronte orientale: «Per coloro la cui realtà è per se stessa un incubo, il sonno è soltanto un buco opaco e nero, perduto nel tempo, un poco simile alla morte»¹⁰⁹.

A mezzogiorno si riparte. Come sempre, occorre risalire la colonna, superando tutti gli sbandati, fino ad arrivare al posto di blocco. Il generale Martinat ha fatto arrestare tutte le colonne, vuole avanti solo la Tridentina. Dietro al Tirano seguono l'Edolo e il Morbegno.

Altro duro colpo alla logistica e al morale: si devono abbandonare la maggior parte delle autocarrette per mancanza di carburante. Immaginabile lo stato d'animo dei soldati che passano accanto a questi cadaveri d'acciaio...

Nessuno può ora immaginarlo, ma anche la mobilissima Wehrmacht, un anno più tardi, sarà costretta a una ritirata simile, anche se di proporzioni ben più drammatiche, come racconta Sajer.

La temperatura è sotto i 30 gradi. Non è chiaro se davanti troveranno, come giurano alcuni, i sospirati capisaldi tedeschi o se si andrà avanti a combattere. «Non si cammina, si

¹⁰⁹ GUY SAJER, *Il soldato dimenticato*, cit, p. 103.

corre», commenta Revelli. Il quale accusa lo sfinimento:

«Per un po' cammino al fianco di Grandi, con dietro la compagnia. Perdiamo terreno, il reparto che ci precede si allontana. Di corsa lo raggiungiamo. Non ne posso più. Mi trascino per un'ora, poi salgo sulla slitta della 109^a, in coda al reparto. Ma sulla slitta gelo, il congelamento parte dai piedi e viene su. Riprendo a camminare» (p. 66).

Alle 20.00 raggiungono le prime case di Krazowka; proprio allora il Vestone e il Verona ne stanno uscendo per andare a combattere in un villaggio poco distante. Le isbe sono tutte occupate, come sempre. E fuori ci sono 45 gradi sotto zero: «è la notte dei pazzi e degli assiderati» (p. 68)¹¹⁰.

Per tutta la notte soldati e ufficiali della 46^a si aggirano alla ricerca di una sistemazione, gelando dal freddo. Da più parti, a un certo punto si grida all'adunata del Tirano. Della 46^a, solo tre o quattro uomini. Gli ufficiali si mettono a cercare e a radunare i soldati.

«Grandi mi propone di restare in paese, a raccogliere gli alpini che mancano. Potrei dormire qualche ora, poi raggiungere il battaglione. Ho l'esperienza di Belogore e Podgornoe: vincerò la stanchezza, seguirò il reparto, anche se in programma c'è un attacco. Rimane De Minerbi» (p. 69).

Il battaglione riprende ad avanzare. Dopo un'ora di mar-

¹¹⁰ Anche Rigoni Stern afferma che le notti del 21 e del 23 gennaio furono «notte da pazzi».

cia raggiungono un villaggio di case sparse. Questa volta trovano sistemazione nelle isbe e a mezzanotte possono stendersi.

Sveglia alle 4,00 del 22 gennaio, venerdì. Alle 5,30 si parte, a colonne affiancate, in questo ordine: l'Edolo con il gruppo Valcamonica, e poi il Tirano, i servizi e il Morbegno.

Tre ore di marcia, poi raggiungono un villaggio di case sparse. L'ordine è di sostare.

L'immensa colonna però continua a rotolare verso ovest e quando il Tirano riparte ha perso terreno, è come su un binario morto: fuori pista non si può marciare. Maccagno si impone con la forza a una colonna tedesca e riesce a far rientrare gli alpini.

«La marcia continua, fra urla e spinte; a tratti si corre per non essere tagliati fuori. Marcia maledetta. Basta perdere per un attimo il collegamento, perché masse di sbandati e colonne s'inseriscano e creino scompiglio. Allora per la compagnia o la parte del battaglione tagliata fuori non ci sarà più nulla da fare fino alla prossima sosta, si marcerà da isolati, a volte ritrovando il reparto proprio nell'attimo che precede un combattimento.

In pieno giorno arriviamo in una vasta conca dove trentamila uomini attendono via libera. È una massa nera e profonda che sente la vicinanza dei russi: attende che apriamo un varco. [...]

La 46^a, come sempre, dovrà andare avanti alla “garibaldina”, senza nulla sapere, senza nulla capire; dovrà an-

dare avanti di corsa e basta - per occupare Šeljakino. Maccagno urla a Grandi di fare presto, perché il generale aspetta. Grandi protesta che tocca sempre a noi. Si sale verso destra, su per un dosso. Ma arriva il contrordine: niente combattimento, dovremo sbarrare il passo ai trentamila che premono. [...] Ci schieriamo su un fronte di settecento metri, con i fucilieri intervallati, con i mitragliatori e le mitraglie puntate, come su una vera linea. Alle nostre spalle c'è Šeljakino; di fronte abbiamo i trentamila che aspettano» (p. 71).

Come ricorderanno molti testimoni, la colonna dei 'non combattenti' era larga tra 70 e 80 metri e si allungava per oltre 30 chilometri...

Intanto il Vestone dal centro, l'Edolo da sinistra (per contrastare i carri russi) e il resto del Tirano da destra attaccano il villaggio e lo espugnano.

Per la 46^a arriva finalmente l'ordine di raggiungere il resto del battaglione, convergendo a ventaglio sul villaggio. Appaiono i carri russi, seminando il panico. In tanta confusione, il Tirano si riordina e attraversa il villaggio. Due chilometri oltre, la colonna si ferma per ore.

«Apprenderemo poi che avanti non sapevano che strada seguire. Infatti non si tratta soltanto di marciare verso ovest: a volte si deve procedere a zigzag, per schivare gli sbarramenti russi più organizzati. Chi dirige tutte le operazioni è il generale Reverberi, con a fianco l'instancabile generale Martinat» (p. 73).

Eppure molti degli sbandati hanno proseguito e così, quando a mezzanotte arrivano a Shabskoje, le isbe sono già occupate. In questo tragico 22 gennaio il Morbegno, prima impedito dagli sbandati, ha dirottato sulla destra: sarà annientato a Warwarowka nella notte, con le salmerie del Tirano e dell'Edolo.

Prima che sorga l'alba del 23 gennaio, alle 3.00 del mattino, sveglia e adunata. La Compagnia sosta accanto ai sermoventi. Il tenete Piatti, con la 48ª Compagnia, svolge servizio d'ordine, con i mitra puntati.

Dopo ore di marcia, alle 15.00 – sta diventando notte – si arriva nel villaggio di Malakejewka senza incidenti. I soldati notano un fosso anticarro.

È dalla notte precedente che nevicava; una neve pesante, che è la peggiore: camminando, stanca di più. La marcia è faticosissima. Arrivando in paese, trovano una conca in cui la neve è alta: slitte bloccate con i muli giù nella neve fino al ventre. Revelli ricorderà: «è come nelle sabbie mobili, tutta la conca è un cimitero per i muli» (p. 76). Sono costretti ad allungare per aggirarla.

Chiavazza ricorda, infatti, come la marcia avviene per lo più fuori dall'*armestrassa* e da altre strade: «La marcia si sviluppa su sentieri e costoni impervi fuori delle strade battute dai carri armati»¹¹¹.

Il comando dispone la sosta per il pernottamento.

¹¹¹ CARLO CHIAVAZZA, *Scritto sulla neve*, cit., p. 47.

La 46^a riesce ad essere radunata in un cortile, tra isbe decenti. «Noi ufficiali ci riuniamo in una stanza così piccola che ci contiene a stento.

Ambiente caldo, familiare, un angolo di pace. Una stufetta, due lettini, molte immagini appese ai muri, due icone, e scialli, coperte, quaderni, giocattoli.

Grandi è affranto dalla stanchezza. Parla da solo, dice parole strane, incomprensibili, e guarda fisso davanti a sé con gli occhi sbarrati. Muove le braccia, lentamente, come se volesse benedire ogni sua parola.

[...] Ci sdraiamo. A tratti, le urla di chi sogna ci svegliano» (pp. 76-77).

Il 24 gennaio la sveglia è alle 4,00. Alle 5,00 il battaglione parte, ancora una volta nella tormenta. La meta, Romankowo, dista trenta chilometri, quasi tutti percorsi nella neve alta. Gli italiani hanno sulle spalle ormai otto giorni di marce forzate e da tempo non ci sono più viveri: fame, sete e una stanchezza quasi invincibile. Una domenica non comune...

«È difficile spiegare a chi non l'ha provato, che cosa vuol dire fame e sete a una temperatura sui 40 gradi sotto zero. Bisognerebbe fare un discorso pazzo o accennare ad alcuni episodi sconvolgenti...»¹¹².

«Grandi non cammina, si trascina. Gli cedo il posto sulla slitta» (p. 79).

¹¹² *Ibidem*, p. 53.

Revelli non racconta quasi niente di questa giornata, che trascorre quasi interamente intontito e su una slitta. Ha perso contatto con il resto della Compagnia.

Dal resoconto del comandante di Reggimento sappiamo che poco dopo la partenza la colonna si arresta, perché il 6° viene impiegato in combattimento. Ha la meglio, ma dietro è sempre più difficile contenere i non combattenti.

Alle ore 20,00 raggiungono Romankowo, ma le isbe sono già occupate dagli sbandati, e in particolare, con la solita prepotenza, da tedeschi e ungheresi.

Un'altra notte all'addiaccio, dunque. Aumentano i casi di pazzia. Si incendiano alcune isbe e con loro bruciano gli uomini stremati.

25 gennaio.

«Alla sveglia ritrovo la 46^a, non so come.

Riusciamo a incolonnarci, a uscire dal villaggio. Superiamo alcuni carri armati russi abbandonati, enormi.

Marcia veloce, a tratti quasi si corre. Vento meno forte, ma freddo sempre intenso. Lunga fila di villaggi, in parte abitati. Siamo in una zona ricca, è l'ora della razzia: la colonna si sbanda, i reparti si sciogliono. Soldati fra le isbe, con capre, vacche, miele, formaggio. Anche i nostri alpini tornano carichi.

Mangio qualche pezzo di rapa, una manata di cavoli crudi: averne! Poi miele, cera, api, tutto assieme. Grandi dice di sentirsi le api che gli ronzano dentro!

Un po' di sole, che scalda, che rianima.

Verso le 13 raggiungiamo Nikitovka. Per la prima volta ci sistemiamo in un'isba discreta. Mangiamo il bottino abbondante degli alpini. Dormiamo, finalmente!» (p. 79).

La tempesta dei giorni precedenti si è placata.

Di avanguardia, durante la marcia di questo giorno, c'è il 6° Reggimento. Subito dopo l'Edolo e il Tirano. Durante la marcia atterrano diverse «cicogne» tedesche che scaricano rifornimenti; dei quali, però, agli italiani non giunge assolutamente niente. Sono destinate solo ai loro connazionali.

Fin qui Revelli. Dal resoconto di Adami si apprende qualche altro particolare di quello che comunque sarà quasi un giorno di tregua; provvidenziale per le battaglie decisive dell'indomani (lo si dice e lo si ripete: il giorno seguente sarà quello decisivo: o la va, o la spacca).

«Concorre a ridare fiducia agli uomini il sole, l'assenza del vento, la temperatura alquanto mitigatasi, la frequente presenza ai lati della pista di isbe, la possibilità di trovare in esse in abbondanza pane, miele, uova, pollame, patate e rape. Gli alpini, dopo tanto digiuno, possono finalmente sfamarsi. Lo spirito si risollewa e le speranze si rinvigoriscono».

Il motivo è che gli abitanti del posto hanno da poco abbandonato quei paesi:

«Non abbiamo trovato anima viva. Però gli abitanti de-

vono averla lasciata da poco perché la stufa è accesa e il forno tra le due stanze emana un tepore confortevole»¹¹³.

Si sarà notato che con brevi cenni Revelli descrive il progressivo indebolimento di Grandi, durante quei giorni terribili. Sorte che lo accomuna a tutti gli uomini della colonna, di qualunque grado. Il 20 gennaio, dopo tre giorni di ritirata, anche Grandi è costretto a fasciarsi i piedi; il giorno dopo, con Revelli accanto in testa alla Compagnia, camminano lenti e devono poi correre per recuperare il terreno perduto; il 23 gennaio, di notte «è affranto dalla stanchezza. Parla da solo, dice parole strane, incomprensibili, e guarda fisso davanti a sé con gli occhi sbarrati», il giorno successivo «non cammina, si trascina». Eppure lo spirito di sopravvivenza e la responsabilità dei suoi uomini e, in qualche modo, dell'intera colonna lo tengono attivo. Il maggiore Gerardo Zaccardo, nella relazione dell'attività bellica di Grandi offre un ulteriore tassello, presentandolo all'inizio della battaglia conclusiva come «menomato fisicamente per gravi congelamenti». Revelli non vi fa cenno; ma, certo, in quelle ore non si poteva badare a questi 'particolari': l'importante era reggersi sulle proprie gambe...

Si decide comunque che il 5° alloggi in paese – facendo al contempo vigilanza al Comando del Corpo d'Armata Alpino – mentre il 6° si fermi più avanti, in un gruppo di co-

¹¹³ *Ibidem*, p. 55.

struzioni a pochi chilometri. La partenza per l'indomani è prevista per entrambe le colonne alle 6 di mattina. Già due ore prima, però, una Compagnia del 6° dovrà preparare, all'uscita nord-ovest di Nikitowka, un posto di blocco allo scopo di impedire alla massa degli sbandati di sopravanzare la colonna dei combattenti con il rischio di ostacolarne i movimenti.

Indice

Introduzione	9
Avvertenza al lettore	17
Gli anni giovanili	21
I primi anni nell'esercito	27
Sul fronte occidentale	37
Primo intermezzo. Quel che Grandi non sa	47
Preparazione e arrivo sul fronte orientale	59
A difesa del settore di Gorbatowo, sul medio Don	75
Secondo intermezzo. Si prepara	
la controffensiva sovietica	85
Il settore di Podgornoje	93
Il ripiegamento	115
La battaglia di Arnautowo	143
Terzo intermezzo. La battaglia di Arnautowo	
raccontata da Eugenio Corti	157
La salvezza raggiunta e la morte di Grandi	183

La notizia giunge in Italia	193
Il ricordo dei memorialisti trasforma Grandi in una «leggenda» degli Alpini	209
Conclusione	217
Bibliografia	227
L'Autore	233